

Spettacoli

FILMFEST. La giuria pilotata da Jack Lang attribuisce l'Orso d'oro a Milos Forman

A Berlino vince il migliore, cioè Larry Flynt

L'Orso d'oro del 47esimo Filmfest di Berlino va a *Larry Flynt. Oltre lo scandalo*, il bel film di Milos Forman sull'editore più zozzone d'America. Un premio meritato, a un film che spezza una lancia coraggiosa in favore della libertà d'espressione. Gran premio della giuria al notevole *Il fiume*, del taiwanese Tsai Ming-Liang. Migliori attori il nuovo «Romeo» Leonardo Di Caprio e Juliette Binoche. Per una volta, hanno davvero vinto i migliori.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ BERLINO. Se Jack Lang gestirà il Piccolo Teatro con la stessa classe con cui ha pilotato il verdetto del 47esimo Filmfest di Berlino, i milanesi possono stare tranquilli: forse non avranno un grande teatro, ma le gazzarre degli ultimi tempi non torneranno mai più. Con una sapienza degna di Talleyrand, Lang ha trasformato Berlino '97 nel Congresso di Vienna: pura diplomazia al servizio dell'arte, se è vero che il verdetto è al tempo stesso il più astuto, il più sottile, e il migliore. Lang & soci hanno premiato i film più opportuni e, insieme, i più belli. Inoltre l'ex ministro francese ha reso sicuramente felici gli organizzatori e i giornalisti tedeschi, annunciando il palmares nella lingua di Goethe, peraltro impeccabilmente pronunciata: che, in un Filmfest dominato dall'inglese - al punto che quasi tutti i film hanno ormai i sottotitoli in quella lingua, e i tedeschi non anglofoni debbono ascoltare la traduzione in cuffia -, è stato sicuramente un bel gesto. Inoltre, finezza delle finenze, Lang ha lasciato la lettura degli stessi premi in inglese alla splendida attrice di Hong Kong Maggie Cheung: che era, in un colpo solo, il membro più decorativo della giuria e un simbolo vivente del cinema più internazionalista che esista, quello delle tre Cine.

A pensarci bene, *Larry Flynt. Oltre lo scandalo* non poteva non vincere. È il film migliore, ma è anche il modo più giusto di premiare la Hollywood «pensante», che dedica film a temi importanti come la libertà d'espressione. È il film più controverso, e quindi più forte dal punto di vista dei media; ma è anche un film d'autore, per di più fortunato al box-office, quindi il premio come migliore attrice a Juliette Binoche, per *Il paziente inglese*. Per tre motivi. Perché Juliette è un'attrice stupenda. Perché è una delle poche cose accettabili di quell'immondo polpettone. E perché premiare un'at-

tra dopo che lei stessa, producendo film ben poco appetitosi, si era autocacciata dalla porta: Milos Forman, figlio della primavera di Praga e amico fraterno di Vaclav Havel, rappresenta in fondo l'Europa vincente, quella che porta a Hollywood le ragioni della cultura e della tolleranza. Questo, almeno, a ripensare il passato di Forman e del suo cinema: perché a vederlo, con il suo enorme sigaro alla Groucho Marx sempre fra i denti, il sessantacinquenne Milos sembra più hollywoodiano dei fratelli Warner (che erano polacchi); gli è rimasto solo il pesantissimo accento, a ricordare l'origine cecca.

E dunque, dopo tanti Oscar (per il *Cuculo* nel '75, per *Amadeus* nell'84), Forman si porta a casa anche un bell'orsacchiotto d'oro. Meritatissimo, a salvare anche le azioni del cinema più personale ed estremo, il premio speciale della giuria al *Fiume* di Tsai Ming-Liang (Taiwan). Tra l'altro, è un riconoscimento prezioso per il regista, che laggiù ad Oriente lavora in una «nicchia» di mercato estremamente risicata: lui stesso, in una lunga chiacchierata, ci ha confessato che il Leone d'oro vinto a Venezia con *Vive l'amour* fu una mano santa, per acquistare credibilità all'interno di un'industria - quella a cavallo fra Taiwan e Hong Kong - ancor più dura e competitiva di quella occidentale. Il suo nuovo film è bellissimo (per l'Italia, l'ha preso la Lucky Red) e ve ne riparleremo fino alla nausea.

Dopo il coraggioso premio al *Fiume*, riecco Lang in tutto il suo splendore. Semplicemente geniale il premio come migliore attrice a Juliette Binoche, per *Il paziente inglese*. Per tre motivi. Perché Juliette è un'attrice stupenda. Perché è una delle poche cose accettabili di quell'immondo polpettone. E perché premiare un'at-

trice francese in un film inglese è un capolavoro di europeismo sommerso. Quasi altrettanto astuto il premio a Leonardo Di Caprio come miglior attore: il ragazzo è americanissimo (a parte il nome da paisà) però vince per la grazia con cui ha recitato gli immortali versi di Shakespeare in *Romeo e Giulietta*, e ancora una volta la vecchia Europa è felice. Azzeccati, tutto sommato, anche gli orsi d'argento a Eric Heumann per la regia di *Port Djema* e a Raoul Ruiz per il complesso della sua opera: Ruiz è un cileno che ha trovato a Parigi una seconda casa, come molti esuli di mezzo mondo, e premiarlo è da parte di Lang un bel gesto in un momento in cui la Francia - o una parte, quella meno bella, della Francia - sembra voler chiudere le frontiere.

Gli altri premi sono robbetta: ma sono serviti a menzionare anche la bravissima attrice polacca Anna Wielgucka, giovanissima protagonista della *Signorina Nessuno* di Wajda; e il robusto, meritevole *Get on the Bus* di Spike Lee. Insomma, signor Lang, *chapeau*, complimenti. E arrivederci a Milano, là non sarà così semplice...



Courtney Love, nel film «Larry Flynt - Oltre lo scandalo». A destra, Milos Forman



L'Italia assente? Poco male E poi c'era «La grande quercia»

DAL NOSTRO INVIATO

■ BERLINO. Sarà un nostro difetto, ma non riusciamo a vivere i festival del cinema come delle repliche di Inghilterra-Italia: Berlino e Cannes non sono Wembley, come Venezia non è San Siro, e quindi ci è sembrata abbastanza insensata la polemica strisciante di questi giorni sulla mancanza di un film italiano in concorso al Filmfest. Non è la prima volta, e non sarà l'ultima: l'autoesclusione del *Principe di Homburg* di Bellocchio (già scelto per Berlino, ha preferito mantenersi intonso per Cannes) ha fatto arrabbiare un po' gli organizzatori, ma alla fin fine rischia di far male solo al film, che nella Cannes del cinquantenario - un'edizione *monstre* con un giorno di festival in più e mezzo mondo invitato sulla Croisette - farà probabil-

mente la fine del manzoniano vaso di coccio fra tanti, agguerritissimi vasi di ferro.

Dell'Italia, a Berlino, non si è sentita la mancanza. Anzi. Del resto, i festival vanno così, acciappano quel che c'è di pronto. Qualche anno fa il nostro Gillo Pontecorvo, presidente della giuria, riuscì a pilotare un verdetto berlinese che premiò tutti e tre i film italiani presenti (*La casa del sorriso*, *Ultrà*, *La condanna*). Francamente fu un'esagerazione - in concorso c'era anche un capolavoro come *Il silenzio degli innocenti* - ma fu bravo Gillo a spuntarla. Quest'anno, nessun italiano in concorso e nessun italiano in giuria: rispetto al '96, quando non si parlava altro che della Cucinotta, è stato un idillio.

Alla fin dei conti, tra l'altro, un film italiano c'era: nella sezione Panorama è passato *La grande quercia*, una piccola e inopinata produzione Mediaset firmata da Paolo Bianchini e interpretata da Gastone Moschin, Mariella Valentini e Gigio Alberti. Il film è stato molto applaudito dal pubblico; non sarà un'opera epocale, ma ha il pregio di essere un film molto sentito: Bianchini è un regista di 63 anni che, con lo pseudonimo di Paul Maxwell, ha una filmografia lunga un chilometro (da *Ehi amico sei morto... ti darò un posto all'inferno* al *Decameron 4* fino a *SuperAndy* il fratello brutto di *Superman*). «Prima figlia di, poi sorella di, adesso moglie di... Possibile che non si voglia riconoscere il mio lavoro? Non vengo mica da nulla, so cantare, ballare, recitare; qualche anno fa ho fondato persino una tv locale, Retecapri, insieme a due soci». E questo nuovo ruolo di produttrice? Sano realismo. «A una certa età non puoi più pensare di

pagna, e i tre fratelli Paolo, Mimi e Giuliano crescono fra paure ed emozioni, mentre passa l'8 settembre, passano i tedeschi, il nonno ascolta Radio Londra e il loro padre rischia la galera perché stampa *l'Unità* clandestina. Prodotto in relativa povertà, *La grande quercia* è una rilettura minimalista dei temi del grande cinema neorealista. Forse comunicava un'immagine fin troppo idilliaca dell'infanzia, ma ha toni sinceri, e nella direzione dei bambini si intuisce che Bianchini è stato, da giovane, assistente di De Sica. Sono gli adulti, semmai, a non convincere sempre: ma è bello rivedere, nel ruolo del nonno, un attore come Gastone Moschin, uno di quegli interpreti che ha avuto dal cinema italiano meno di quanto avrebbe meritato. □ A.C.



SANREMO. Intanto c'è chi sospetta il duo di plagio: la canzone sarebbe svedese

Bardotti: Jalisce favoriti? Solo pettegolezzi

«Nella terra dei cachi, si pensa subito alla raccomandazione» dice Sergio Bardotti. Lui, autore, e Carmen Di Domenico, produttrice del duo vincitore, sono la coppia più chiacchierata di questo festival. Qualcuno ha fiutato odore di favoritismi invocando un codice etico che impedisca sovrapposizioni del genere. Il codice c'è già, dice Maffucci. E Bardotti bolla il tutto come pettegolezzo. Ma intanto salta fuori una canzone svedese molto simile a *Fiumi di parole*.

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. Eccola la coppia del giorno, rincorsa al telefonino, tra spostamenti e *photo call*. Dietro alla vittoria dei Jalisce, c'è lei, Carmen Di Domenico, produttrice. E accanto a Carmen, Sergio Bardotti, già uomo di Baudo, quest'anno, nell'era Mike, tra gli autori del festival. Insieme da cinque/sei anni, i due si sono conosciuti nell'86, a *Fantastico*, dove Carmen - figlia d'arte, voce da soprano - faceva la corista. Fidanzatissimi nonostante la differenza

d'età: hanno una bambina di 4 anni (Guendalina, che ieri pomeriggio erano ansiosi di riabbracciare) e progettano pure le nozze. Ma in questo strascico di festival della canzone - tra una Valeria Marini, ancora un po' pentita per essersi buttata allo sbaraglio, che confessa di essere molto amica proprio di Alessandra dei Jalisce e un Cacciari che ringrazia i Pittura Freska per la rara ironia dimostrata in un panorama senti-

mental-caramelloso - Carmen & Sergio accusano il colpo. Con un misto di esaltazione per la vittoria, «meritatissima», e di rabbia per le accuse di favoritismi. «Pettegolezzi», taglia corto Bardotti. «Nella terra dei cachi, si pensa subito alla classica raccomandazione». Ma poi gli viene voglia di spiegarsi meglio. «Ho la coscienza tranquilla: vabbè lavoriamo nella stessa azienda, ma io nell'ufficio vendite e lei alla promozione. Che poi ho rifiutato la

direzione artistica, non mi sono occupato dei pezzi e dei cantanti ma solo del trio dei conduttori, delle scene, degli stacchi...». Una preoccupazione deontologica, da più d'uno invocata sabato notte? «Macché, un riguardo per Pippo: sono stato suo assistente, ho sperato fino all'ultimo che tornasse, non potevo certo prendere il suo posto».

Tutto chiaro allora? Resta un dubbio. Ne avete parlato, in casa, di questa doppia partecipazione? E qui è Carmen a rispondere. «Già tre anni fa ci fu crisi in famiglia, quando decisi di iscrivermi a Sanremo Simona D'Alessio. Sergio era produttore artistico, qualche giornale se ne accorse e ci sparò addosso». Per fortuna, in un certo senso, la ragazza non arrivò in finale. Diversamente è andata con i Jalisce. Ma dietro, dice Bardotti, c'è un lavoro di tre anni, il *restyling* della voce di Alessandra, resa più aristocratica, e un cd bellissimo.

«Volete sapere perché hanno vinto? Perché *Fiumi di parole* è un ottimo pezzo. Li ho fatti vincere io? E come? E perché non l'anno scorso, allora? O perché non gli altri cantanti di Carmen che non sono neppure passati alle eliminatorie di Sanremo Giovani. Io, qualche consiglio a Carmen, l'ho dato, ma siamo totalmente indipendenti. E non venite a dirmi che lei è la mia prestantone! È tutta farina del suo sacco. Anzi, è molto più brava di me».

Però adesso Carmen si ritrova addosso quello che lei ama chiamare (autoironica?) «il mio Edipo da esorcizzare». «Prima figlia di, poi sorella di, adesso moglie di... Possibile che non si voglia riconoscere il mio lavoro? Non vengo mica da nulla, so cantare, ballare, recitare; qualche anno fa ho fondato persino una tv locale, Retecapri, insieme a due soci». E questo nuovo ruolo di produttrice? Sano realismo. «A una certa età non puoi più pensare di

emergere e conviene percorrere altre strade». Già. Infatti il successo è arrivato proprio così. Tanto che Bardotti già immagina una brillante carriera ben oltre i Jalisce: «Se Carmen vorrà continuare, potrei anche tirarmi indietro io».

Insomma, tutto regolare. Come crede anche Maffucci. Che nella polemica è intervenuto con una dichiarazione lampo: «L'influenza professionale di Bardotti autore batte una pista che non ha alcuna relazione con la pista battuta dalla canzone, a partire dalla commissione selezionatrice per arrivare sino alle giurie della Doxa».

Ah, dimenticavamo. C'è un'altra nube nell'orizzonte di questa vittoria dei Jalisce. Stavolta i cattivi pensieri sono quelli di *Target*, che ha accostato *Fiumi di parole* a una canzone del duo svedese dei Rockset, *Listen to your heart*. Pare siano quasi identiche, tanto da far pensare a un possibile plagio. Sarà vero?

LA TV DI VAIME



Se gli angeli fanno ridere

LA SERIE *Noi siamo angeli* (Raiano, domenica, con Bud Spencer ore 20.50) ha un buon riscontro di pubblico. I motivi di questo gradimento sono diversi e vale la pena di analizzarli per capire un po' meglio l'attuale tendenza del bizzarro mercato della fiction. Innanzitutto il riferimento agli «angeli», quasi obbligatorio di questi tempi. Non c'è film, telefilm, sceneggiato (o spot pubblicitario) che non coinvolga in qualche modo, almeno nel titolo, questa categoria di esseri sovrumani, ministri di Dio in missione presso gli uomini, usati dal Supremo come custodi, messaggeri o vendicatori, a seconda. Gli umani dello show business ne fanno un uso più pratico: gli angeli vengono utilizzati per far sorridere o comunque per stupire anche comicamente. Nel caso della serie di Raiano, l'accento alla categoria è sfumato e allusivo: Spencer e Thomas non hanno nulla di trascendente, anzi sono assai terreni. Ma hanno delle intenzioni tali da far pensare, al pubblico più ingenuo, ad una natura celestiale. Le storie del seriale sono pensate per fruitori assai giovani: si svolgono su uno sfondo colorito e tropicale, propongono personaggi mutati da Disney e Salgari che parlano il linguaggio basilico del fumetto e si muovono con ritmi da cartoons. Spencer (padre Orso) e il compare sono finti frati, maneschi e goderecci nei limiti del consentito parrocchiale («per tutti avrebbero scritto negli anni passati sui bollettini dei preti»). Picchiano solo i cattivi dichiarati (mai un cazzotto fuori posto o male indirizzato come capita nella vita) che si presentano malvagi in maniera indubitabile. Bud ricalca, nelle spettacolari punizioni corporali, la tecnica del glorioso periodo di Trinità e affini: capocciate micidiali, sganassoni multipli sonorizzati grottescamente, lanci in aria di avversari incauti. Il tempo sembra essersi fermato per il simpatico Pedersoli. Gli ha solo rallentato i movimenti per cui un pugno arriva con qualche ritardo sul malcapitato che sembra quasi preoccuparsi per l'attesa. A volte pare addirittura ammorirsi per la lentezza del colpo che lo farà volare chissà dove. Il pubblico semplice che ama nostalgicamente il genere probabilmente non ci fa molto caso. Intorno alla coppia di protagonisti in abiti ecclesiastici abusivi e quindi non preoccupanti, una serie di personaggi tradizionali: la bella in pericolo, l'infido, l'ingenuo, il perfido.

LE STORIE si concludono felicemente (ci mancherebbe!) in un contorno ricco di savane e foreste con qualche animale feroce inquadrato a stacco e accostato in montaggio come vuole la prassi. Frate Orso, come nei cartoons, è grande e grosso e quindi *deve* aver sempre fame, il partner (Philip Michael Thomas), più giovane, appunto perché tale, ha pulsioni sentimentali, sempre lecite intendiamoci, che fanno sorridere perché attribuite ad un religioso seppur finto. L'episodio di domenica scorsa riguardava la ricerca di un tesoro nascosto con tanto di mappa reperita in un libro antico. Non mancavano dei malintenzionati e persino un bandito solitario francese (Philippe Leroy), più uno zio malvagio (Erik Estrada: fa impressione non vederlo sulla moto dei poliziotti californiani). C'era tutto insomma. Anche la festa nel villaggio similcaribico con danze caratteristiche, obbligatorio nei film del genere. Il leit motiv falsoamericano alla maniera dei fratelli De Angelis completava l'opera. Il fanciullino che è in ognuno di noi è rimasto gratificato: finalmente un buon programma per ragazzi, anche se in orario anomalo.

[Enrico Vaime]